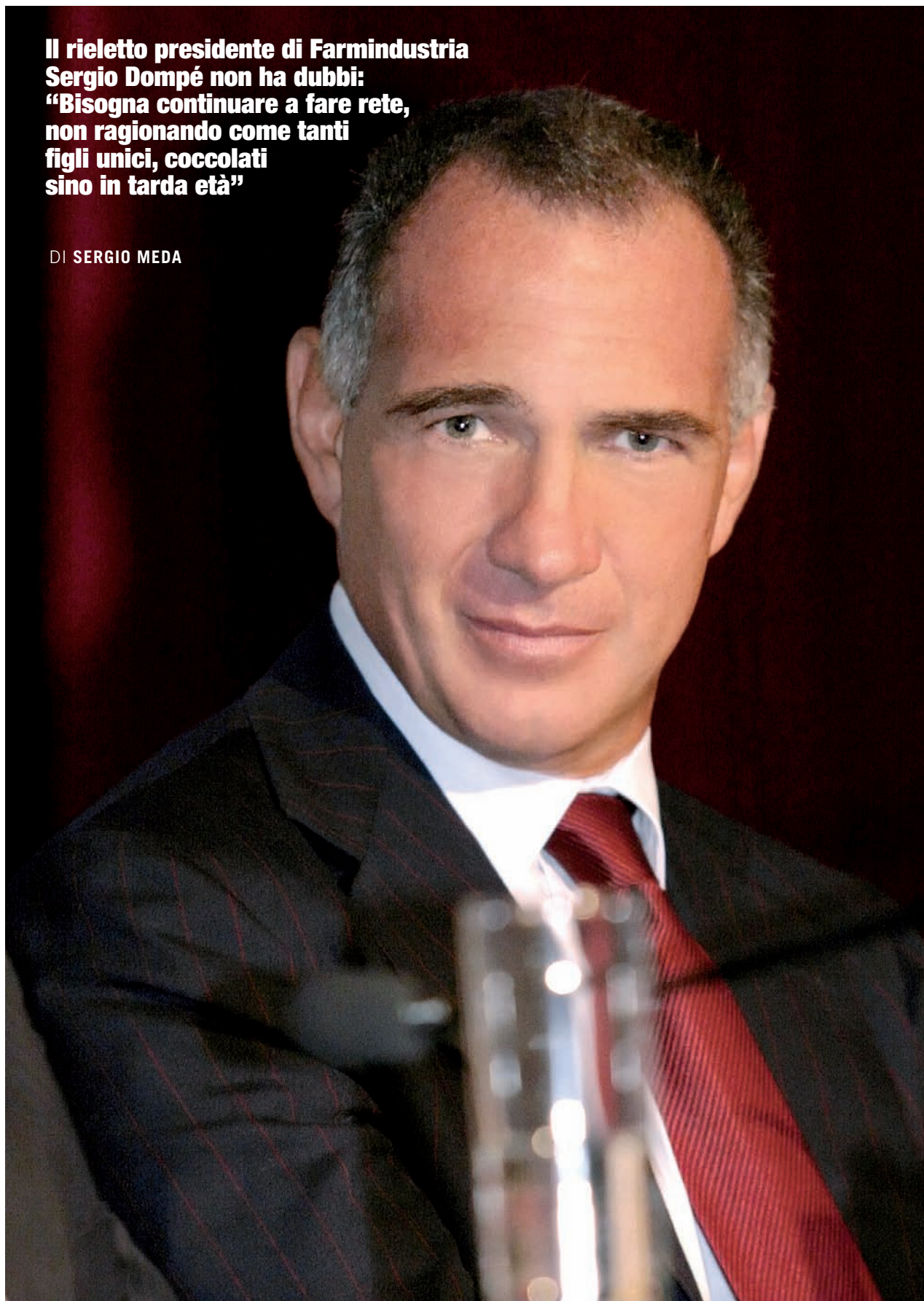


Il rieletto presidente di Farindustria Sergio Dompé non ha dubbi: “Bisogna continuare a fare rete, non ragionando come tanti figli unici, coccolati sino in tarda età”

DI SERGIO MEDA



Mai più personalismi. Vince il “Sistema Paese”

Dompé, una storia che ha inizio in farmacia

Sergio Dompé, nipote del fondatore dell'omonima casa farmaceutica, è nato a Milano il 14 ottobre 1955. L'industria che porta il suo nome si deve a Gian Antonio Dompé, ai primi del Novecento proprietario di una nota farmacia in Piazza della Scala a Milano e fondatore della catena di farmacie italo-inglesi Dompé con sedi in Italia, Svizzera e Inghilterra. La svolta avviene nel 1940 quando il figlio Franco Dompé, da poco laureato a Pavia, non condividendo le strategie del padre, decide di mettersi in proprio e fonda la Dompé Farmaceutici con sede a Milano.

Franco Dompé punta sulla ricerca e l'innovazione del farmaco in tre campi: muscolo-scheletrico, respiratorio e antiulcera.

Sergio Dompé, figlio di Franco, frequenta la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica. Entra nell'azienda di famiglia nel 1976 divenendone nel 1983 Direttore Generale e nel 1985 Consigliere Delegato. Nel 1986 è eletto vicepresidente di Farindustria, carica che manterrà fino al 1994. Nel 1988 Sergio Dompé, puntando sulle biotecnologie in campo farmaceutico, fonda a Milano la Dompé Biotec, per commercializzare farmaci sviluppati negli Stati Uniti.

Instaura una solida partnership con i più importanti nomi dell'industria biotech Usa (Genentech, Amgen e Biogen). Nel 1993 fonda a L'Aquila la Dompé Spa, uno dei primi centri di ricerca e produzione farmaceutica e biotecnologica in Europa. Dal 1994 al 1998 è vicepresidente di Assobiotec, Associazione nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie. Nel 1996 l'Università di Bologna gli conferisce la Laurea *honoris causa* in Biotecnologie farmaceutiche. Nello stesso anno è nominato Presidente del Gruppo Biotecnologie all'interno di Farindustria, carica che terrà fino al 1999. Nel 1997 nasce la Dompé International con sede nel Principato di Monaco e l'accordo con Biogen, società Usa.

Con la Dompé Biotec fonda in Svizzera la Dompé-Biogen AG.

Dal 1998 al 2004 ricopre la carica di Presidente di Assobiotec.

Da giugno 2005 è Presidente di Farindustria e Componente della Giunta Confindustria. Nel 2005 riceve la sua seconda Laurea *honoris causa* in Biotecnologie mediche dall'Università degli Studi de L'Aquila.

È al terzo mandato alla guida di Farindustria, incarico conferitogli a fine giugno a L'Aquila con un voto pressoché plebiscitario. Sergio Dompé, il 99.36 per cento dei consensi, impressionante. Come a dire che, almeno per le 200 aziende associate a Farindustria, Dompé è l'uomo che ha saputo creare il consenso in Farindustria. Glielo ricordiamo, giusto per testarne la reazione. Scuote la testa, sorride, replica: «Non scherziamo, ho avuto la fortuna di arrivare in Associazione in un momento in cui c'erano già le condizioni per una maturazione naturale».

Ci dica: chi gliel'ha fatto fare? Come qualsiasi forma associativa, Farindustria è una sommatoria di problemi, a volte insolubili, di controparti che spesso disattendono, e molto altro.

Dissentito completamente, Farindustria oggi è una realtà molto positiva, è bello lavorarci. È una struttura che in pochi anni si è evoluta, che ha uniformato le proprie regole e si è data rappresentatività piena, legittimazione a ogni livello. Procediamo in unità d'intenti attraverso un programma, Farindustria è un organo collegiale che opera con deleghe ad hoc, con un comitato di presidenza arricchito da esponenti di giunta che lavora al meglio. Non è più frutto della mediazione del presidente, come accadeva in passato. E nelle condizioni particolarmente difficili in cui versa il Paese, e non solo il nostro, gioca la partita con grande senso di responsabilità. Secondo dato, la farmaceutica è il mio lavoro,



da sempre, e pur avvertendone le difficoltà, un pizzico di egocentrismo mi dice che ce la posso fare. Rappresentare, infine, l'industria del farmaco, un comparto sofisticato, evoluto, è un grande onore, e non lo dimentico.

Ci riassume in breve come funziona Farmindustria, i tavoli ai quali siede, quale risultato la gratifica più di altri.

Noi sediamo a tutti i tavoli, con il governo e le Regioni, con le opposizioni e i sindacati, con il mondo della ricerca e le associazioni dei pazienti, e poi, naturalmente, con i medici e farmacisti. La sanità italiana per intero. Il vero risultato degli ultimi anni è il confronto, il dialogo scaturito in modo fluido con tutti gli interlocutori, frutto della condivisione delle aziende del comparto farmaco. Si dirà, facile, visto che gli associati sono soltanto duecento ma le problematiche di ciascuno sono peculiari, non solo per dimensioni e livelli di sviluppo.

Dati negativi?

Il sistema decisionale del Paese è molto complesso, spesso incoerente e quindi poco efficiente, gli interlocutori politici a volte sfuggono e spesso promettono e non mantengono.

Il caso più recente all'Aquila, dove è andata in porto una stangata fuori programma, 800 milioni di euro di taglio alla spesa farmaceutica per ciascuno dei prossimi tre anni?

Non solo quello, talvolta legiferano all'opposto di quanto sarebbe logico e opportuno. Non dimentichiamo che a fronte di comparti industriali con cali spaventosi, dal 20 al 40 per cento, noi reggiamo la crisi con una sostanziale stabilità in volumi di fatturato. Il problema è che proviamo a ragionare di Sistema Paese mentre altri non lo fanno. Tra noi c'è chi innova, fa ricerca, qualche azienda biotech sta dando forti contributi innovativi. Abbiamo 200 progetti in corso di ricerca e sviluppo. Abbiamo inventato Welfarma, d'intesa con un sindacato illuminato, ci siamo posti obiettivi realistici. Possediamo risorse qualificate, ci occupiamo di contribuzione sociale, paghiamo le tasse in Italia, mettiamo in

“I farmacisti di nuova generazione sanno di dover cambiare perché nel giro di pochissimo si potrebbe risparmiare su di noi e su di loro, come appena avvenuto. L'Ssn può ancora andare a recuperare soldi sul sistema farmacia, se lo vuole, e questo è un pericolo ben avvertito dalla categoria”

campo un sacco d'idee. E io mi sento debitore nei confronti dei miei associati quando subiamo sconfitte che non meritiamo.

Il sistema farmaco secondo lei è azoppato, in questo momento?

Non userei un termine così drastico, la farmaceutica ha bisogno di consolidamento per cambiare, per poter innovare e invece le si propongono condizioni d'instabilità. Prendiamo la ricerca, i suoi progetti. Con il modello attuale si rischia che nessuno abbia convenienza a realizzarla. Se si lavora per il profitto in chiave etica, chi si avventura oggi nello sviluppo di un nuovo farmaco per le grandi patologie già con risposte terapeutiche e magari con necessità di nuove opzioni di cura? Un esempio per tutti: gli antibiotici. Su diecimila tentativi uno soltanto diventa un farmaco per il quale si investono molte centinaia di milioni di dollari per poi ottenere 0,30 centesimi di risultato economico per un giorno di terapia. Va cambiato l'approccio regolatorio, a livello internazionale, non ha senso fissare regole rigidissime, occorre una maggiore flessibilità. Bisogna poter indicare un numero di casi clinici confacente per lo sviluppo di una specifica molecola di una singola patologia, non vincolarsi a 5.000 o 10.000 come se fossero dei dogmi. Anche l'*evidence based medicine* è superata. Occorre fornire non il bene farmaco ma le soluzioni più utili per i pazienti. Nascono farmaci molto costosi talvolta senza risposte probanti. Pensiamo a quanto avviene già oggi, in presenza di farmaci che danno esito positivo in malattie molto gravi nel 40 per cento dei casi; ebbene lo Stato paga solo quelli con risultato positivo adottati in terapia. Le previsioni sono incerte, ma occorre dare affidabilità al sistema, che deve poter essere flessibile.

Le malattie rare saranno sempre la cenerentola del sistema?

Vero il contrario, le malattie rare sono destinate ad avere sempre maggiore centralità, perché di esse bisognerà occuparsi per il nuovo sistema di registrazione dei farmaci, legati a processi di ricerca innovativi. S'indaga e spesso si trovano rimedi che hanno efficacia anche per le malattie rare. I percorsi della ricerca sono aperti a molte soluzioni.

In questo contesto il farmacista italiano dove si colloca?

I segni del cambiamento, nei farmacisti sotto i 40 anni, appaiono evidenti. La farmacia dei servizi di cui tanto si parla, anche se nessuno ha ancora stabilito chi questi servizi li pagherà, se lo Stato o il cittadino, modificherà il panorama attuale. Credo che il farmacista che ragioni di diritti acquisiti non andrà lontano. Chi troverà buone soluzioni identificabili nei nuovi interlocutori, cittadini in primis, avvierà il cambiamento. La spinta verso i bisogni è un dato ineluttabile. I farmacisti di nuova generazione sanno di dover cambiare perché nel giro di pochissimo si potrebbe risparmiare su di noi e su di loro, come appena avvenuto. Il Sistema sanitario nazionale può ancora andare a recuperare soldi sul sistema farmacia, se lo vuole, e questo è un pericolo ben avvertito dalla categoria.

Ma i personalismi, gli individualismi, come si rimuovono?

Credendo al sistema Paese, non ragionando come tanti figli unici, coccolati sino in tarda età.

Gli sprechi nel sistema sanitario, non nella spesa farmaceutica, secondo lei possono avere fine?

L'unica soluzione è il federalismo, tutto farà riferimento alle Regioni che



dovranno onorare le loro scelte. Chi non ce la farà ricorrerà ai fondi strutturali per lo sviluppo, chi li userà per ripianare il deficit sanitario farà i conti con il mancato sviluppo. Saranno i cittadini a valutare chi sa mettere a frutto il denaro e chi lo spreca, e qualcuno sarà mandato a casa. Le Regioni oculte non regaleranno più un euro ad altre che sanno soltanto gestire inefficienze e sprechi, ma è giusto così.

Finalmente hanno aumentato il personale dell'Agenzia del farmaco di 200 unità. Soddisfatto?

Una buona notizia, erano sotto organico di parecchio e ora possono lavorare adeguatamente. La centralità dell'Aifa è vitale, perché il sistema farmaco funzioni ha necessità di regole e di controlli. Siamo in sintonia con la Guardia di Finanza e il Nucleo Antisofisticazioni dei carabinieri, saremo i primi ad abbandonare chi di noi si comporta male e infrange le regole. Non si fanno sconti in questo ambito.

I medici come li giudica, dopo anni di appannamento?

Vedo una dirigenza attenta, competente e credibile, ma anche i farmacisti sono cresciuti. Il problema è davvero sedersi a un tavolo per discutere tutti insieme e decidere, insieme, per il bene del Paese. Se ci limitassimo a qualche piccolo vantaggio di categoria le ripercussioni sarebbero negative, batteremmo antiche strade che non portano a nulla.

Cosa ne pensa del riordino della farmacia, della cosiddetta Legge Gasparri-Tomassini?

Non credo alla scissione nei corner, continuo a pensare che la confezione del farmaco debba essere gestita dal farmacista, perché il sistema sin qui ha retto bene, ma nulla toglie che si possa anche cambiare, magari non subito.

Cosa intende dire?

Per mentalità cerco sempre qualcosa di diverso e di migliore, dopodiché ha senso applicare il nuovo. Non per principio, perché dà frutti migliori.

E le case farmaceutiche, in rapporto al farmaco che producono. Quali le loro responsabilità?

Per legge lungo tutta la filiera del farmaco, sino alla somministrazione al paziente.

La pianta organica della farmacia ha un senso o va aggiornata?

La pianta organica non è un dogma, come ogni cosa ha senso aggiornarla, ma senza pregiudizi. Intendo dire che magari potrebbero occorrere sul territorio 300 farmacie in meno, ma in certe zone 100 in più farebbero comodo.

Che cosa si sentirebbe di innovare, nel suo settore di competenza?

L'assegnazione dei fondi per la ricerca. In molti Paesi fanno pochissime domande, assegnano i fondi e poi parte una caccia spietata a verificare attribuzioni e risultati. Da noi ci vogliono anni per avere il 50 per cento di quel che occorre e in compenso nessuno controlla i risultati. Preferisco il primo sistema, oltretutto è collaudato. L'altro esalta il precariato perché con metà dei fondi spesso meglio sarebbe rinunciare alla ricerca.

Come vede la parafarmacia? I nostri lettori non ne sono... affascinati.

Non è un mondo che al momento mi appassiona, lo conosco poco e mi pare manchi di un disegno complessivo. Se ci fossero garanzie, simili a quelle del sistema farmacia, dico perché no? Potremmo prenderle in considerazione.

Distribuzione diretta, nodo centrale.

Problema serio, per non dire serissimo. Va riprogrammata una strategia complessiva, non si può concedere a qualcuno di fare come gli pare, a scapito di tutti gli altri. Anche qui, regole che mancano.

Il liberismo, la concorrenza, tutte parole di questi tempi un po'... disattivate. Ne conviene?

Io sono per la competizione, per la trasparenza. Sono anche per un sistema pubblico-privato che si tuteli vicendevolmente. Per la mia esperienza a buon pubblico corrisponde un buon



privato, il traino è utile. Un buon esempio è la sanità lombarda.

E della Casta, che ci racconta? Non le pare che il Paese sia nelle mani di non pochi approfittatori?

A mio avviso della Casta fa parte chiunque approfitti di un qualsiasi vuoto per occuparlo. Intendo riferirmi alle regole inosservate, purtroppo in numero imbarazzante, e al fatto che i giocatori, o se preferite gli attori, spesso s'inventano regole al di fuori di quelle esistenti, confidando che i controllori dormano o siano assenti.

Un suggerimento, da ultimo.

Bisognerebbe obbligare tutti a mettersi in gioco, in discussione, sapendo che quanto vale oggi domani potrebbe non esistere. Chi rinuncia a farlo, chi non innova è già fuori gioco, e mi riferisco per prime alle industrie farmaceutiche. Occhi ben aperti, capacità di cambiamento, flessibilità: sono queste le nuove parole d'ordine.